

I volti, le immagini di un incontro indimenticabile

Una folla straordinaria, venuta da tutti i quartieri di Cagliari, alla manifestazione di chiusura del festival con G.C. Pajetta. Una grande festa, ma anche un significativo fatto politico e culturale

Dalla nostra redazione

CAGLIARI - Il festival è finito. Sono stati nove giorni, densi di iniziative culturali, politiche, ricreative. Ogni sera il recinto della Pira Campionaria era gremito di cagliaritari. Non sono mancati lavoratori e giovani della provincia, gruppi di comunisti e democratici del continente, turisti stranieri, militari, e persino soldati tedeschi della NATO.

Tutti hanno visto e sentito che non si trattava solo di una festa, ma di un grande fatto politico-culturale tanto più valido in quanto si prefiggeva (riuscendo pienamente nello scopo) di aggregare masse, di mettere in contatto e in rapporto reciproco i lavoratori, le loro famiglie, uomini e donne dei vari quartieri e dei vari paesi, dando di fatto rilievo e sostanza alla valenza educativa dello stare insieme.

Un festival, dunque, che ha avuto una sua articolazione originale ad un tempo ricreativa, culturale, politica. Non è cosa da poco in una città come Cagliari, senza mai occasioni di vita in collettivo, priva delle più elementari strutture, senza un teatro e neppure una balera, con i cinematografi in crisi e sull'orlo del fallimento, con il verde avaro per i bambini, con i suoi quartieri storici fatiscenti e le sue desolate periferie. Una città che, a torto, anche noi abbiamo considerato per lungo tempo immobile, quasi priva di slanci vitali. Invece non era vero, ed il fe-

stival de l'Unità ne ha fornito la prova.

Bastava solo frugare col teleobiettivo fra i volti della gente che, domenica pomeriggio, affollava il comizio del compagno Giancarlo Pajetta per capire che una nuova Cagliari sta emergendo e si fa valere, decisa a rompere con la cappa dell'oblio. Un campionario di umanità che non si rassegna e che sente forte il senso dell'unità, che scopre la gioia dello stare insieme, che scuote la bestia addormentata e va decisa verso il cambiamento. C'erano i giovani stufti dello status quo clientelare, i lavoratori e le donne dei quartieri popolari, le commesse dei grandi magazzini e dei negozi di Villanova, i pescatori di Marina e di Santa Gilla, gli operai e i tecnici della Rumianca e della Saras, i funzionari regionali e statali che non accettano più la tattica dei gatopardi.

La volontà di cambiare

Questa è la gente di Cagliari rivelata dall'obiettivo durante la manifestazione conclusiva del nostro primo festival nazionale del 1977: tutte le forze che lottano per una città diversa, lontana dal senno mercantile del passato e dalle untuose gentilezze spagnolesche di ogni tempo, decisa ad ottenere maggior potere per cambiare la propria struttura amministrativa, ma anche per sperimentare

forme nuove e più dinamiche di partecipazione popolare alla costruzione della politica di rinascita, per stimolare ulteriori e avanzati mutamenti nel modo di pensare e di comportarsi, nelle abitudini e nei sentimenti di vasti aggregati di persone, garanzia ben più salda e duratura dei falsi slogan rivoluzionari per il potere democratico e per il socialismo.

Questo è il volto di Cagliari 1977, rivelato dal festival de l'Unità.

Oltre a quel volto che abbiamo visto nel comizio di Pajetta, al festival sono accaduti altri fatti significativi, emblematici di una diversa condizione umana. Il fatto grosso è stato la partecipazione spontanea, anche a livello emotivo, da parte della gente.

Qualche flash: un vecchio poeta dialettale è arrivato col microfono, si è sistemato in un angolo dello stand di Capoterra, ha cantato le sue pene, ha cantato di sfruttamento e di vessazioni, ha cantato di resistenza e di lotta, di unità e di vittoria. Il suo non era un modo di fare strambo come sembrava a prima vista, bensì un bisogno assoluto e totale di farsi protagonista dei fatti, di essere anch'egli soggetto e non oggetto di storia.

L'aver scelto, per esprimere se stessi, un momento in cui si è in tanti, significa che «sa grande festa de is comunistas» è diventata veramente un fatto di cultura popolare, di partecipazione di massa, di adesione collettiva

alle istanze di una nuova società enunciate perfino nelle canzoni e nel ballo tondo, nei manifesti e nei tabelloni, nel gioco della morra e nella tavolata tra famiglie e amici. Non sono mancati i critici (e critiche si hanno da fare, e vanno accettate, se costruttive), i quali hanno storto la bocca, sentendo la puzza sottile del naso quando il portuale ballava con la moglie, o la coppia di anziani pensionati se ne stava sulla piazza a seguire i ballerini, liberata per qualche ora dalla schiavitù del televisore.

Il ballo in piazza

«L'informatore del lunedì» ha risposto per le rime, ci pare, ai soloni della cultura salottiera e del party intellettuale, rimarcando che «ad ascoltare il liscio erano in migliaia, e in migliaia hanno ballato, hanno provato la gioia di stare insieme, hanno sorriso, hanno comunicato».

«E' poco?», si domanda il giornale. E risponde: «No, non è poco». «E sapete perché? Il ballo in piazza è un fatto tipico delle zone interne agro-pastorali, ma non ha mai avuto una tradizione nel capoluogo sardo. Stavolta, per nove giorni appena, i cagliaritari hanno scelto il ballo come momento liberatorio, lo hanno visto in una dimensione diversa.

Cosa è rimasto? Tanto, sebbene molto rimanga da fare.

Ed è sempre «L'informatore del lunedì» ad affermarlo: «In conclusione, con qualche contraddizione e con qualche ombra, abbiamo avuto modo di vedere e seguire una delle più grandi occasioni di cultura che alla città di Cagliari siano state offerte, da moltissimi anni a questa parte. Dobbiamo aspettare un prossimo lontano festival de l'Unità, o dobbiamo cominciare a pensare che tutte le forze che in questa occasione sono venute alla luce, di intelligenza e di organizzazione, possono essere utilizzate anche in altri ambiti? Da oggi la parola torna alle sedi istituzionali della cultura isolana. Speriamo sappiano rispondere adeguatamente».

Noi crediamo che la prima risposta l'abbia fornita un giovane giornalista de «L'Unione Sarda», Giancarlo Ghirra, che, domenica notte, mentre la gente sfollava, e gli ultimi irriducibili continuavano ad improvvisare canzoni dialettali o «a ballai su duru-duru», ha commentato, già con una punta di rimpianto: «Peccato che sia finito. Mi piaceva venir qui la sera, a vedere il popolo in faccia».

Noi pensiamo che la battaglia cominci proprio ora, per riuscire a dare a Cagliari il suo volto vero, che non è quello dei «compradores», ma della gente semplice e laboriosa, venuta al festival anche per ritrovarsi con l'altra Sardegna degli stazzi e delle miniere.

Giuseppe Podda

